

ALLEGATO 1 – TESTI OGGETTO DI STUDIO IN LINGUA E LETTERATURA ITALIANA

1) GIUSEPPE UNGARETTI, *Sentimento del tempo*, 1930).

La madre

E il cuore quando d'un ultimo battito
avrà fatto cadere il muro d'ombra per
condurmi, Madre, sino al Signore,
come una volta mi darai la mano.

In ginocchio, decisa,
Sarai una statua davanti all'eterno,
come già ti vedeva quando
eri ancora in vita.

Alzerai tremante le vecchie braccia,
come quando spirasti dicendo: Mio
Dio, eccomi.

E solo quando m'avrà perdonato, ti
verrà desiderio di guardarmi.

Ricorderai d'avermi atteso tanto, e
avrà negli occhi un rapido sospiro.

2) GIUSEPPE UNGARETTI *San martino del Carso*

Di queste case
non è rimasto che
qualche brandello
di muro

Di tanti che mi
corrispondevano non è
rimasto neppure tanto

Ma nel cuore nessuna
croce manca

È il mio cuore il
paese più straziato

**3) GIUSEPPE
UNGARETTI**

Soldati Si

sta come

d'autunno

sugli alberi

le foglie

4) GIUSEPPE UNGARETTI, Veglia

Un'intera nottata
buttato vicino a un
compagno
massacrato con la
sua bocca digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata nel mio
silenzio ho scritto
lettere piene d'amore

Non sono mai stato
tanto attaccato alla
vita

5) GIUSEPPE UNGARETTI, (*Allegria di naufragi*, 1919).

Fratelli

Di che reggimento siete fratelli?

Parola tremante nella
notte

Foglia appena nata

Nell'aria spasimante
involontaria rivolta dell'uomo
presente alla sua fragilità

6) Italo svevo, La coscienza di Zeno

“Sono colto da un dubbio: che io forse abbia amato tanto la sigaretta per poter riversare su di essa la colpa della mia incapacità? Chissà se cessando di fumare io sarei divenuto l'uomo ideale e forte che m'aspettavo? Forse fu tale dubbio che mi legò al mio vizio perché è un modo comodo di vivere quello di credersi grande di una grandezza latente.”

7) Luigi Pirandello, L'uomo dal fiore in bocca, 1922

- Lei è stato mai a consulto da qualche medico bravo? Ci ha fatto attenzione? Quei divani di stoffa scura, di foggia antica... quelle seggiole imbottite, spesso scompagne... quelle poltroncine... E roba comprata di combinazione, roba di

rivendita, messa lì per i clienti; non appartiene mica alla casa, lei, guardò attentamente la poltrona o la seggiola su cui stette seduto, aspettando?

- Io no, veramente...
- Eh già, perché lei non era malato... Ma neanche i malati spesso ci badano, compresi come sono del loro male, stanno lì intenti a guardarsi il dito che fa segni vani sul bracciolo lustrato di quella poltrona su cui stanno seduti! Ma che effetto fa, quando poi si esce dalla visita, riattraversando la sala, il riveder la seggiola su cui poc'anzi, in attesa della sentenza sul nostro male ancora ignoto, stavamo seduti! Ritrovarla occupata da un altro cliente, anch'esso col suo male nascosto; o là, vuota, impassibile, in attesa che un altro qualsiasi venga a occuparla...
- Già... veramente...
- Avrebbero piacere quelle seggiole d'immaginare chi sia il cliente che viene a sedere su loro in attesa del consulto? Che male covi dentro? dove andrà, che farà dopo la visita? – Nessun piacere. E così io: nessuno! Mi creda, non provo nessun piacere del treno che ha perduto, della famiglia che l'aspetta in villeggiatura, di tutti i fastidii che posso sopporre in lei...
- Uh, tanti, sa!
- Ringrazi Dio, se sono fastidii soltanto. C'è chi ha di peggio, caro signore.

8) Luigi Pirandello, ENRICO IV, 1918

“Questa cosa orribile, che fa veramente impazzire: che se siete accanto a un altro, e gli guardate gli occhi [...] potete figurarvi come un mendico davanti ad una porta in cui non potrà mai entrare: chi vi entra, non sarete mai voi, col vostro mondo dentro, come lo vedete e lo toccate; ma uno ignoto a voi, come quell'altro nel suo mondo impenetrabile vi vede e vi tocca.”

9) Luigi Pirandello, La patente, 1911

- Ebbene, voglio anch'io la mia patente, signor giudice! La patente di jettatore. Col bollo. Con tanto di bollo legale! Jettatore patentato dal regio tribunale.
- E poi?
- E poi? Me lo metto come titolo nei biglietti da visita. Signor giudice, mi hanno assassinato. Lavoravo. Mi hanno fatto cacciar via dal banco dov'ero scritturale, con la scusa che, essendoci io, nessuno più veniva a far debiti e pegni; mi hanno buttato in mezzo a una strada, con la moglie paralitica da tre anni e due ragazze nubili, di cui nessuno vorrà più sapere, perché sono figlie mie; viviamo del soccorso che ci manda da Napoli un mio

figliuolo, il quale ha famiglia anche lui, quattro bambini, e non può fare a lungo questo sacrificio per noi. Signor giudice, non mi resta altro che di mettermi a fare la professione dello jettatore! Mi sono parato così, con questi occhiali, con quest'abito; mi sono lasciato crescere la barba; e ora aspetto la patente per entrare in campo! Basterà che io mi presenti; non ci sarà bisogno di dir nulla. Mi pagheranno per farmi andar via! Perché, signor giudice, ho accumulato tanta bile e tanto odio, io, contro tutta questa schifosa umanità, che veramente credo d'avere ormai in questi occhi la potenza di far crollare dalle fondamenta una intera città.

10) Giovanni VERGA, la *Prefazione ai Malavoglia*, che funge da prefazione all'intero ciclo dei *Vinti* (1881)

Questo racconto è lo studio sincero e spassionato del come probabilmente devono nascere e svilupparsi nelle più umili condizioni, le prime irrequietudini pel benessere; e quale perturbazione debba arrecare in una famigliuola vissuta fino allora relativamente felice, la vaga bramosia dell'ignoto, l'accorgersi che non si sta bene, o che si potrebbe star meglio. Ciascuno, dal più umile al più elevato, ha la sua parte nella lotta per l'esistenza, pel benessere, per l'ambizione - dall'umile pescatore al nuovo arricchito - alla intrusa nelle alte classi - all'uomo dall'ingegno, all'artista che crede di seguire il suo ideale seguendo un'altra forma dell'ambizione. Chi osserva questo spettacolo non ha il diritto di giudicarlo; è già molto se riesce a trarsi un istante fuori del campo della lotta per studiarla senza passione, e rendere la scena nettamente, coi colori adatti, tale da dare la rappresentazione della realtà com'è stata, o come avrebbe dovuto essere.

Milano, 19 gennaio 1881

11) GABRIELE D'ANNUNZIO, *La pioggia nel pineto* (Alcyone, 1902-03).

Taci. Su le soglie del
bosco non odo
parole che dici umane; ma
odo parole più nuove che
parlano gocciole e foglie
lontane. **Ascolta.** Piove
dalle nuvole sparse. Piove
su le tamerici salmastre ed
arse, piove su i pini scagliosi
ed irti, piove su i mirti
divini, su le ginestre fulgenti
di fiori accolti, su i ginepri
folti di coccole aulenti,
piove su i nostri volti
silvani,
piove su le nostre mani ignude,
su i nostri vestimenti
leggieri, su i freschi

pensieri che l'anima
schiude novella, su la
favola bella che ieri
t'illuse, che oggi m'illude,
o Ermione.

12) Luigi Pirandello, Il treno ha fischiato, 1903

– Belluca, signori, non è impazzito. State sicuri che non è impazzito. Qualche cosa dev'essergli accaduta; ma naturalissima. Nessuno se la può spiegare, perché nessuno sa bene come quest'uomo ha vissuto finora. Io che lo so, son sicuro che mi spiegherò tutto naturalissimamente, appena l'avrò veduto e avrò parlato con lui.
Cammin facendo verso l'ospizio

13) Giovanni Pascoli, X AGOSTO, 1891

Anche un uomo tornava al suo nido:
l'uccisero: disse: Perdono; e restò
negli aperti occhi un grido:
portava due bambole in dono...

Ora là, nella casa romita, lo
aspettano, aspettano in vano:
egli immobile, attonito, addita
le bambole al cielo lontano.

E tu, Cielo, dall'alto dei mondi
sereni, infinito, immortale, oh!
d'un pianto di stelle lo inondi
quest'atomo opaco del Male!

14) EUGENIO MONTALE, 1971

Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino. Anche
così è stato breve il nostro lungo viaggio. Il mio dura
tuttora, nè più mi occorrono le coincidenze, le
prenotazioni, le trappole, gli scorni di chi crede che la
realtà sia quella che si vede.

Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio non già
perché con quattr'occhi forse si vede di più. Con te
le ho scese perché sapevo che di noi due le sole
vere pupille, sebbene tanto offuscate, erano le tue.

15)Giovanni Verga, La Roba

.....E non l'aveva davvero. Ch  in tasca non teneva mai 12 tar , tanti ce ne volevano per far fruttare tutta quella roba, e il denaro entrava ed usciva come un fiume dalla sua casa. Del resto a lui non gliene importava del denaro, diceva che non era roba, e appena metteva insieme una certa somma, comprava subito un pezzo di terra; perch  voleva arrivare ad avere della terra quanta ne ha il re, ed essere meglio del re, ch  il re non pu  n  venderla, n  dire ch'  sua. Di una cosa sola gli doleva⁴⁴, che cominciasse a farsi vecchio, e la terra doveva lasciarla l  dov'era. Questa   una ingiustizia di Dio, che dopo essersi logorata la vita ad acquistare della roba, quando arrivate ad averla, che ne vorreste ancora, dovete lasciarla! E stava delle ore seduto sul corbello, con il mento nelle mani, a guardare le sue vigne che gli verdeggiavano sotto gli occhi, e i campi che ondeggiavano di spighe come un mare, e gli oliveti che velavano la montagna come una nebbia⁴⁵, e se un ragazzo seminudo gli passava dinanzi, curvo sotto il peso come un asino stanco, gli lanciava il suo bastone fra le gambe, per invidia, e borbottava: – Guardate chi ha i giorni lunghi! costui che non ha niente! Sicch  quando gli dissero che era tempo di lasciare la sua roba, per pensare all'anima, usc  nel cortile come un pazzo, barcollando, e andava ammazzando a colpi di bastone le sue anitre e i suoi tacchini, e strillava: – Roba mia, vientene con me!

16) Giovanni Verga Rosso Malpelo

Malpelo si chiamava cos  perch  aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perch  era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire un fior di birbone . Sicch  tutti alla cava della rena rossa lo chiamavano Malpelo, e persino sua madre, col sentirgli dir sempre a quel modo aveva quasi dimenticato il suo nome di battesimo. Del resto, ella lo vedeva soltanto il sabato sera, quando tornava a casa con quei pochi soldi della settimana; e siccome era malpelo c'era anche a temere che ne sottraesse un paio, di quei soldi: nel dubbio, per non sbagliare, la sorella maggiore gli faceva la ricevuta a scapaccioni. Per  il padrone della cava aveva confermato che i soldi eran tanti e non pi ; e in coscienza erano anche troppi per Malpelo, un monellaccio che nessuno avrebbe voluto vederselo davanti, e tutti schivavano come un can rognoso, e lo accarezzavano coi piedi , allorch  se lo trovavano a tiro.

17) Gabriele D'Annunzio - “Il Piacere”, cap. I.

L'anno moriva, assai dolcemente. Il sole di San Silvestro spandeva non so che tepor velato, mollissimo, aureo, quasi primaverile, nel ciel di Roma. Tutte le vie erano popolate come nelle

domeniche di Maggio. Su la piazza Barberini², su la piazza di Spagna una moltitudine di vetture passava in corsa traversando; e dalle due piazze il romorio confuso e continuo, salendo alla Trinità de' Monti, alla via Sistina, giungeva fin nelle stanze del palazzo Zuccari, attenuato. Le stanze andavansi empindo a poco a poco del profumo ch'esalavan ne' vasi i fiori freschi. Le rose folte e larghe stavano immerse in certe coppe di cristallo che si levavan sottili da una specie di stelo dorato slargandosi in guisa d'un giglio adamantino³, a similitudine di quelle che sorgon dietro la Vergine del tondo di Sandro Botticelli alla Galleria Borghese⁴. Nessuna altra forma di coppa eguaglia in eleganza tal forma: i fiori entro quella prigionia diafana⁵ paion quasi spiritualizzarsi e meglio dare immagine di una religiosa o amorosa offerta. Andrea Sperelli aspettava nelle sue stanze un'amante.

Tutte le cose a torno rivelavano infatti una special cura d'amore. Il legno di ginepro ardeva nel caminetto e la piccola tavola del tè era pronta, con tazze e sottocoppe in maiolica di Castel Durante ornate d'istoriette mitologiche da Luzio Dolci, antiche forme d'inimitabile grazia, ove sotto le figure erano scritti in carattere corsivo a zàffara nera esametri d'Ovidio....

18) ITALO SVEVO LA COSCIENZA DI ZENO

....' Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Ci sarà una esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata in forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie'

19) Italo Svevo, La coscienza di Zeno La salute di Augusta

Nella mia vita ci furono vari periodi in cui credetti di essere avviato alla salute e alla felicità. Mai però tale fede fu tanto forte come nel tempo in cui durò il mio viaggio di nozze eppoi qualche settimana dopo il nostro ritorno a casa. Cominciò con una scoperta che mi stupì: io amavo Augusta com'essa amava me. Dapprima diffidente, godevo intanto di una giornata e m'aspettavo che la seguente fosse tutt'altra cosa. Ma una seguiva e somigliava all'altra, luminosa, tutta gentilezza di Augusta ed anche – ciò che era la sorpresa – mia. Ogni mattina ritrovavo in lei lo stesso commosso affetto e in me la stessa riconoscenza che, se non era amore, vi somigliava molto¹. Chi avrebbe potuto prevederlo quando avevo zoppicato da Ada ad Alberta² per arrivare ad Augusta? Scoprii di essere stato non un bestione cieco diretto da altri, ma un uomo abilissimo. E vedendomi stupito, Augusta mi diceva: – Ma perché ti sorprendi? Non sapevi che il matrimonio è fatto così?³ Lo sapevo pur io che sono tanto più ignorante di te! Non so più se dopo o prima dell'affetto, nel mio animo si formò una speranza, la grande speranza di poter finire col somigliare ad Augusta ch'era la salute personificata. Durante il fidanzamento io non avevo neppure intravista quella salute, perché tutto

immerso a studiare me in primo luogo eppoi Ada e Guido⁴. La lampada a petrolio in quel salotto non era mai arrivata ad illuminare gli scarsi capelli di Augusta⁵. Altro che il suo rossore!⁶ Quando questo sparve con la semplicità con cui i colori dell'aurora spariscono alla luce diretta del sole, Augusta batté sicura la via per cui erano passate le sue sorelle⁷ su questa terra, quelle sorelle che possono trovare tutto nella legge e nell'ordine o che altrimenti a tutto rinunziano. Per quanto la sapessi mal fondata perché basata su di me, io amavo, io adoravo quella sicurezza. Di fronte ad essa io dovevo comportarmi almeno con la modestia che usavo quando si trattava di spiritismo. Questo poteva essere e poteva perciò esistere anche la fede nella vita. Però mi sbalordiva; da ogni sua parola, da ogni suo atto risultava che in fondo essa credeva la vita eterna⁸. Non che la dicesse tale: si sorprese anzi che una volta io, cui gli errori ripugnavano prima che non avessi amati i suoi, avessi sentito il bisogno di ricordargliene la brevità. Macché! Essa sapeva che tutti dovevamo morire, ma ciò non toglieva che oramai ch'eravamo sposati, si sarebbe rimasti insieme, insieme, insieme. Essa dunque ignorava che quando a questo mondo ci si univa, ciò avveniva per un periodo tanto breve, breve, breve, che non s'intendeva come si fosse arrivati a darsi del tu dopo non essersi conosciuti per un tempo infinito e pronti a non rivedersi mai più per un altro infinito tempo. Compresi finalmente che cosa fosse la perfetta salute umana quando indovinai che il presente per lei era una verità tangibile in cui si poteva segregarsi e starci caldi⁹. Cercai di esservi ammesso e tentai di soggiornarvi risoluto di non deridere me e lei, perché questo conato¹⁰ non poteva essere altro che la mia malattia ed io dovevo almeno guardarmi dall'infettare chi a me s'era confidato¹¹. Anche perciò, nello sforzo di proteggere lei, seppi per qualche tempo muovermi come un uomo sano.

20) Giovanni Verga - I Malavoglia CAPITOLO

I Un tempo i Malavoglia erano stati numerosi come i sassi della strada vecchia di Trezza; ce n'erano persino ad Ognina, e ad Aci Castello, tutti buona e brava gente di mare, proprio all'opposto di quel che sembrava dal nomignolo, come dev'essere. Veramente nel libro della parrocchia si chiamavano Toscano, ma questo non voleva dir nulla, poiché da che il mondo era mondo, all'Ognina, a Trezza e ad Aci Castello, li avevano sempre conosciuti per Malavoglia, di padre in figlio, che avevano sempre avuto delle barche sull'acqua, e delle tegole al sole. Adesso a Trezza non rimanevano che i Malavoglia di padron 'Ntoni, quelli della casa del nespolo, e della Provvidenza ch'era ammarrata sul greto, sotto il lavatoio, accanto alla Concetta dello zio Cola, e alla paranza di padron Fortunato Cipolla. Le burrasche che avevano disperso di qua e di là gli altri Malavoglia, erano passate senza far gran danno sulla casa del nespolo e sulla barca ammarrata sotto il lavatoio; e padron 'Ntoni, per spiegare il miracolo, soleva dire, mostrando il pugno chiuso – un pugno che sembrava fatto di legno di noce –

Per menare il remo bisogna che le cinque dita s'aiutino l'un l'altro. Diceva pure: – Gli uomini son fatti come le dita della mano: il dito grosso deve far da dito grosso, e il dito piccolo deve far da dito piccolo. E la famigliuola di padron 'Ntoni era realmente disposta come le dita della mano. Prima veniva lui, il dito grosso, che comandava le feste e le quarant'ore; poi suo figlio Bastiano, Bastianazzo, perché era grande e grosso quanto il San Cristoforo che c'era dipinto sotto l'arco della pescheria della città; e così grande e grosso com'era filava diritto alla manovra comandata, e non si sarebbe soffiato il naso se suo padre non gli avesse detto «soffiati il naso» tanto che s'era tolta in moglie la Longa quando gli avevano detto «pigliatela». Poi veniva la Longa, una piccina che badava a tessere, salare le acciughe, e far figliuoli, da buona massaia; infine i nipoti, in ordine di anzianità:

'Ntoni il maggiore, un bighellone di vent'anni, che si buscava tutt'ora qualche scappellotto dal nonno, e qualche pedata più giù per rimettere l'equilibrio, quando lo scappellotto era stato troppo forte; Luca, «che aveva più giudizio del grande» ripeteva il nonno; Mena (Filomena) soprannominata «Sant'Agata» perché stava sempre al telaio, e si suol dire «donna di telaio, gallina di pollaio, e triglia di gennaio»; Alessi (Alessio) un moccioso tutto suo nonno colui!; e Lia (Rosalia) ancora né carne né pesce. – Alla domenica, quando entravano in chiesa, l'uno dietro l'altro, pareva una processione...